

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Veltroni riunisce d'urgenza i Ds**

Colajanni: «Non ci sono state consultazioni Un comorpatamento sconcertante»

◆ **Il verde Paissan: «Si tratta di una decisione avventata che rischia di mettere a repentaglio la convivenza internazionale»**

◆ **Cossutta condanna i raid: «Una barbarie»**
La rabbia del segretario generale Annan: «Questo è un giorno triste per il mondo»

L'Italia contraria: «Scavalcato l'Onu»

Tutta la maggioranza esprime grosse riserve sull'attacco contro l'Irak

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Le luci del suo ufficio sono rimaste accese sino alle due del mattino. Dopo aver visitato il luogo della tragedia al Portuense, Massimo D'Alema ha fatto rientro a Palazzo Chigi per seguire l'evoluzione dell'attacco angloamericano in Irak. Poco dopo arriva anche il vice presidente del Consiglio Sergio Mattarella. Il primo ad essere contattato è il ministro degli Esteri Lamberto Dini: assieme si avviano le prime consultazioni telefoniche con i partner europei e si mette a punto un comunicato del governo. L'auspicio dell'Italia, dichiara Dini, «è che l'azione militare cessi al più presto e che si possano avviare le necessarie iniziative per una soluzione politica nell'ambito delle Nazioni Unite». Una posizione che il titolare della Farnesina illustra al telefono alla Segretaria di Stato Usa Madeleine Albright e il ministro degli Esteri britannico Robin Cook.

Nelle stesse ore, a Botteghe Oscure il segretario dei Ds Walter Veltroni riunisce i suoi più stretti collaboratori e il responsabile dell'organizzazione, Passuello, per decidere le prime iniziative e una immediata presa di posizione. Che viene affidata al responsabile esteri Luigi Colajanni: «L'attacco contro Baghdad ad opera delle forze Usa e di quelle britanniche - dichiara Colajanni - è avvenuto in assenza di consultazioni con i Paesi alleati e durante una delicata riunione del Consiglio di Sicurezza mentre era in corso l'esame del rapporto presentato dal capo degli ispettori dell'Onu in Irak». «Noi - prosegue il responsabile Esteri dei Ds - abbiamo sempre sottolineato la necessità di condurre qualsiasi

iniziativa nell'ambito dell'Onu e degli organismi internazionali, sostenendo l'opzione politica come prioritaria nella risoluzione dei conflitti. Dalle prime notizie che ci giungono non ravvisiamo questi due, per noi fondamentali, elementi». La scelta di Clinton e di Blair, soprattutto nel modo come si è determinata, non convince la sinistra italiana: è il succo del fitto giro di contatti intessuto da Veltroni con altri esponenti della maggioranza e con i capigruppo del centro sinistra. «Non possiamo che esprimere sconcerto, grave preoccupazione e forti riserve per questa improvvisata azione militare», sintetizza Colajanni. Preoccupazione che si traduce nella richiesta al governo di riferire oggi stesso al Parlamento. Du-

■■ **D'ALEMA CAUTO**

Il premier ha seguito la crisi da Palazzo Chigi. Contatti con i partner europei

risissima è la presa di posizione di Armando Cossutta: «Condanniamo nel modo più deciso - dice il presidente del Pdc - il barbaro bombardamento americano. Espriamolo la nostra esecrazione contro la decisione del governo degli Usa che hanno agito senza sentire le Nazioni Unite, senza informare i governi dei Paesi alleati. Essi hanno agito senza nessuna motivazione valida». «L'Italia e l'Europa - prosegue Cossutta - devono farsi valere e condannare nel modo più netto l'atteggiamento americano e chiedere che gli Stati Uniti mettano immediatamente fine ad ogni azione militare». Stavolta Clinton sembra proprio essere rimasto solo e questo nono-



stante la diffusa condanna del regime di Saddam Hussein. «Si tratta di un attacco sconcertante - sottolinea il capogruppo dei Verdi alla Camera Mauro Paissan - per il suo carattere improvviso e per il fatto che è stato deciso non in ambito Onu. È sconcertante per la presenza al fianco degli Usa, della sola Gran Bretagna e per la contemporaneità della procedura di impeachment nei confronti di Clinton». La conclusione è impietosa: «Si tratta di una decisione avventata - afferma Paissan - che rischia, per questioni interne, di mettere a repentaglio vite umane e la convivenza internazionale». A Paissan fanno eco il presidente dell'esecutivo dell'Udr, Buttiglione, e il vice presidente Meluzzi: «L'attacco - si legge nel comunicato congiunto -

avviene in assenza di fatti nuovi che lo legittimino e che creino una situazione di grave ed imminente pericolo che sola avrebbe potuto giustificare». Parole di fuoco sono quelle «scagliate» da Ramon Mantovani, responsabile esteri di Rifondazione Comunista, contro Washington e Londra: «L'attacco degli Usa all'Irak - denuncia Mantovani - è solo l'ultimo episodio di una strategia precisa per tenere in perenne tensione e conflitto il Medio Oriente, per esercitare una costante egemonia politica e militare in Europa e per delegittimare l'Onu». Tutti annunciano per oggi riunioni e manifestazioni di protesta. I toni cambiano, ma la sostanza del messaggio lanciato a Clinton è la stessa: «Bill fermati, stavolta hai sbagliato».

LE REAZIONI

La Francia critica «Un blitz inutile»

Volo radente, imprevedibile. I missili Tomahawk partono sui loro obiettivi mentre il Consiglio di Sicurezza sta discutendo dell'Irak. Ed è là, nel palazzo di vetro a New York, il primo bersaglio colpito. La riunione convocata su richiesta di Russia e Francia, preoccupate dal precipitare della crisi, viene immediatamente sospesa. Per palese inutilità, superata dagli eventi. L'ambasciatore russo chiede la convocazione formale del Consiglio di Sicurezza. E commenta aspro: «Questa vicenda segnerà la fine della presenza dell'Unscm e delle stesse Nazioni Unite in Irak».

Fine della partita. La Volpe del deserto, nome in codice dell'operazione punitiva contro Saddam, non segna certo un giorno di gloria nella storia dell'Onu, scavalcata ancora una volta dall'iniziativa americana. «Nessuno ha avvertito ufficialmente il consiglio di null», si stupisce l'ambasciatore britannico all'Onu Jeremy Greenstock, mentre la confusione dilaga. L'ambasciatore cinese Qin Huasun non nasconde la sua irritazione. La Cina non ha mai accettato l'intervento militare contro Saddam. Ieri non ha neanche avuto l'occasione di dirlo, prima che partisse l'attacco. «Non c'è alcuna scusa né pretesto per ricorrere alla forza. È una scelta che minaccia la stabilità regio-

nale e internazionale». Il segretario generale delle Nazioni Unite è sconcertato: «È una giornata triste per il mondo - dice Kofi Annan -». Il mio pensiero è con tutti i membri delle Nazioni Unite che rimangono in Irak e con tutti gli altri che ora sono in pericolo».

Note amare echeggiano anche da Parigi. Per tutta la giornata Mosca e Parigi avevano contestato l'ipotesi di un bombardamento, chiedendo

■■ **LA RABBIA DI MOSCA**

La Russia chiede una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza

che l'intera partita ritornasse nelle mani del Consiglio di Sicurezza, palesemente scavalcato dalla decisione del capo degli ispettori Onu di ritirare il personale dall'Irak, dietro suggerimento di Washington. Dopo l'annuncio dell'attacco, Parigi modula la sua posizione, deplorando «i meccanismi che hanno portato al raid americano contro l'Irak», raid che per altro già nel pomeriggio di ieri considerava molto probabile. Il ministero degli Esteri francese, in un comunicato diffuso nella nottata di ieri, ha espresso timori per il possibile «conseguenze» dei bombardamenti sulla popolazione irachena, ram-

maricandosi «del fatto che l'Irak non abbia dato prova di quella cooperazione che pure si era impegnato ad assicurare». Fonti vicine all'Eliseo, secondo la radio France Info, accreditano uno Chirac piuttosto perplesso per l'inutilità dell'attacco. «Non servirà a nulla», avrebbe detto il presidente francese, che poco prima dell'attacco americano aveva avuto una conversazione telefonica con Eltsin sulla crisi.

Più fredda la posizione tedesca. La Germania deplora l'attacco, ma senza convinzione. «La leadership irachena era stata avvertita e doveva comprendere che la comunità internazionale non poteva stare a guardare mentre l'Irak non rispettava i suoi impegni con gli ispettori dell'Onu», ha detto il portavoce del cancelliere Schröder, Uwe Karsten Heye, spiegando però che l'intervento militare era necessario. «Il governo spera che l'azione militare possa terminare il prima possibile», ha puntualizzato Heye.

Stessa considerazione, basata su altri argomenti, a Gerusalemme. Il governo israeliano era stato preavvertito della possibilità dell'attacco e negli ultimi giorni erano già stati posizionati missili Patriot per difendersi contro un'eventuale rappresaglia irachena. Ieri notte è stata convocata d'urgenza la riunione della cellula di crisi del ministero della Difesa. Israele si considera «estranea» al conflitto, gli esperti non credono probabile una risposta di Baghdad. Ma tutti si augurano che si chiuda presto questo capitolo. In un comunicato diffuso la scorsa notte il governo israeliano ha tranquillizzato la popolazione: «È necessario, sapremo come difenderci».

La zampata dell'«orso» Schwarzkopf

Gennaio 1991 travolge i soldati di Saddam intrappolati nel deserto

TONI FONTANA

ROMA I più fortunati se ne stavano in Costa Azzurra a prendere il sole, e quelli rimasti a Kuwait City ci si dondolavano con i bambini sorridenti sul lungomare, abbagliati dalle luci folgoranti dei grandi alberghi. I soldati, pochi e mal armati, oziosavano nelle caserme. Per l'armata di Saddam fu una vera e propria passeggiata. I tank russi T-72 e blindati con i fanti agguerriti piombarono di sorpresa sull'emirato, conquistandolo. I leader arabi reagirono con rabbia, ma con una buona dose d'ipocrisia. Saddam aveva combattuto per otto anni contro l'Iran di Khomeini, l'Occidente gli aveva dato le armi, e anche tra gli arabi c'era chi l'aveva mandato avanti. Centinaia di migliaia di giovani erano morti nella penisola del sud, e ancor oggi nella penisola di Al-Fao che penetra nel Golfo ci sono i resti arrugginiti di battaglie terribili. Finita la guerra Saddam s'accorse che i «fratelli» arabi avevano roscicciato la sua quota di petrolio e reagì a modo suo, annettendosi la «diciannovesima provincia dell'Irak» senza mettere nel conto che quella era una terra proibita.

Il Muro di Berlino era caduto, il mondo stava cambiando, Gorbaciov tentava di riformare l'Urss, Bush inaugurava una nuova stagione con l'America alla guida del mondo.

La reazione scattò immediatamente. Il 2 agosto del 1990, poche ore dopo l'occupazione di Kuwait City, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu alla quasi unanimità (solo lo Yemen votò contro) intimò a Saddam di ritirarsi. Quattro giorni dopo venne adottata la risoluzione 661 che introdusse l'embargo ancora oggi in vigore. Dal-

la fine della Seconda guerra mondiale nessun paese era mai stato colpito così massicciamente.

Il segnale che la Guerra Fredda era finita giunse quando Mosca e Washington condannarono assieme «l'invasione brutale e illegale del Kuwait».

L'Irak cercò di dividere il fronte occidentale, di porre condizioni, ma intanto schiacciava il Kuwait diventato una fortezza dove gli oppositori sparivano e le squadre della morte seminavano il terrore. Centinaia di ostaggi vennero imprigionati in Kuwait e in Irak, diventarono ostaggi, merce di scambio che Saddam liberava o tratteneva a seconda delle circostanze, sordo tuttavia agli avvertimenti dell'Onu e della coalizione alleata che diventavano sempre più pressanti e minacciosi. E a novembre venne approvata la risoluzione 678 che autorizzava gli Stati membri dell'Onu a «usare tutti i mezzi necessari» per obbligare gli iracheni a rispettare la legalità internazionale.

Saddam liberò altri ostaggi, accolse ex premier, improvvisati mediatori, innumerevoli delegazioni che correvano alla sua corte, ed evitò di tranciare l'esile filo che ancora legava l'Irak al mondo. Ma non arretrò ed anzi schierò altri fanti lungo le mura di sabbia che separavano il Kuwait occupato dall'Arabia Saudita, disseminò milioni di mine nel deserto trasformato in una gruviere da chilometri di trincee dove i fanti infreddoliti aspettavano la «madre di tutte le battaglie».

La favola dell'Irak «con il quarto esercito del mondo» si dissolse quando Bush e mezzo mondo schierarono in Arabia Saudita un'armata fantascientifica, mai vista al mondo.

Gli alleati mandarono 530mila

soldati, equipaggiati con armi sofisticate, protetti da centinaia di cacciabombardieri ed elicotteri di combattimento.

La città saudita di Daharan, situata circa a 400 chilometri a sud del confine con il Kuwait, divenne il quartier generale degli americani, ma il comandante in capo Norman Schwarzkopf restò nella capitale Riyadh.

Dalle basi situate in Germania e dagli Stati Uniti vennero trasportati in Arabia Saudita migliaia di carri armati M1-A1, i più moderni e micidiali tank del mondo e centinaia di elicotteri Cobra e Apache, batterie di missili Patriot in grado (ma non sempre) di neutralizzare i temibili Scud iracheni.

Tra agosto '90 e gennaio '91 nel deserto si concentrò un'armata potentissima e organizzatissima. Gli ufficiali americani che curavano la rigida censura gli venne imposta alla stampa internazionale non facevano mistero del fatto che l'obiettivo di Washington era quello di far dimenticare il Vietnam presentando al mondo un «nuovo» soldato americano, efficiente, motivato e vincente. In pratica il destino di Saddam e dei suoi soldati era segnato.

Falliti negoziati dell'ultima ora tra il segretario dell'Onu Perez de Cuellar e l'emissario iracheno Tareq Aziz, il 15 gennaio del 1991 scadde l'ultimatum rivolto agli iracheni per spingerli ad abbandonare il Kuwait. Finì «Scudo nel deserto» e cominciò l'operazione «Tempesta nel deserto».

Nella notte tra il 16 e il 17 gennaio, poche ore dopo lo scadere dell'ultimatum, centinaia di cacciabombardieri alleati si levarono dalle basi dei paesi arabi e dalle portaerei. Per oltre un mese e fino al 25 febbraio lo po-

stazioni in Kuwait e in tutto l'Irak vennero martellate senza sosta dai bombardieri che, almeno in un paio di occasioni, mancarono clamorosamente i bersagli provocando stragi di civili. Un missile americano colpì un mercato di Baghdad provocando 200 morti, un altro penetrò in un rifugio uccidendo almeno 400 persone. Dopo aver distrutto gran parte delle installazioni irachene ed in particolare la rete delle comunicazioni, gli alleati il 25 febbraio sferrarono l'assalto finale nel deserto. Le difese di sabbia vennero demolite dai bulldozer, i carri armati spalleggiati da tank dei paesi arabi (anche la Siria e l'Egitto parteciparono massicciamente all'operazione) travolsero le difese irachene. In cento ore 80mila soldati di Saddam vennero fatti prigionieri su un totale di 545mila militari inviati in battaglia. Dopo appena tre giorni l'armata di Schwarzkopf giunse a Kuwait City. Gli iracheni, fuggendo disordinatamente e dopo aver rubato tutto il rubabile, scapparono sotto il fuoco implacabile degli elicotteri americani. Per ordine di Saddam centinaia di pozzi petroliferi vennero dati alle fiamme. Ciò provocò una gigantesca nube che accompagnò e intossicò i soldati americani accolti come liberatori dalla popolazione di Kuwait City. L'armata di Schwarzkopf non ebbe pietà per i fanti infreddoliti e affamati di Saddam. Decimati dai terribili elicotteri Cobra, gli iracheni riguadagnarono Bassora. Come se non bastasse le due estremità dell'Irak, il verde Kurdistan e il piatto meridione fra il Tigri e l'Eufrate, s'infiammarono.

Bush, che aveva umiliato l'Irak, aveva però sbagliato l'ultimo calcolo. Saddam schierò la Guardia Repubblicana e schiacciò la rivolta.



SEGUE DALLA PRIMA

L'AZZARDO DI CLINTON

Ma non sono tutte uguali alla all'altra. A ottant'anni dalle immani carnicine nelle trincee di un'intera generazione nel nostro continente (ventimilioni di morti), nel corso della «guerra che avrebbe dovuto mettere fine a tutte le guerre», ancora discutiamo accessamente in Europa se fossero davvero necessarie, a cosa siano servite. Condividiamo l'angoscia del soldato Ryan. Ma non ci viene il dubbio che sia stata giusta, sacrosanta la guerra contro Hitler e il Mikado: The Good War, la «buona guerra» come ancora la chiamano in America, forse l'unica che continui a meritarsi questa definizione. Di fronte al ritorno dei genocidi in fine millennio, anche il pacifismo più rigoroso si è abituato a discutere di interventi militari, minacce di intervento e vere e proprie guerre «giuste» e «ingiuste». Ma proprio perché sono decisioni sul filo del rasoio sarebbe bene che non spettino ad una sola nazione o un gruppo di nazioni ma ad un consenso più rappresentativo. A questo punto non è comunque più come scongiurare una guerra contro l'Irak ma come farla finire.

SIEGMUND GINZBERG

